

Pozzo di Gotto / 2-5 Gennaio 96 / Mazzillo

1. Le beatitudini per un progetto di vita cristiana

1.1. Il ritmo ternario delle beatitudini

Avvertiamo l'urgenza di accogliere ciò che il Vaticano II¹ ha indicato come una traccia, sulla quale ogni ecclesiologia del futuro dovrà camminare, e pertanto riteniamo che occorra compiere un tentativo più profondo sulla via di un'applicazione delle beatitudini all'ecclesiologia. Queste aprono la novità dell'annuncio di Gesù: costituiscono la novità e la specificità, che, secondo l'intenzione del Maestro, devono contrassegnare il popolo di Dio da Lui riconvocato.

Si tratta, è vero, di una novità che non sorge dal nulla. Gesù non ha mai inteso in questa maniera né la sua missione, né la sua predicazione. Ha ribadito di essere venuto ad "dare compimento" e non ad "abolire"². Ha però radicalizzato la "legge", nel senso che l'ha riportata alle sue radici più pure. La sua interpretazione era ed è la più autentica, perché egli, da Figlio di Dio, qual era, riconduceva tutto ciò che si riferisce a Dio, al Dio che Egli stesso rivelava, a Colui che in Lui si manifestava. Gesù soltanto poteva collegare la rivelazione al mistero di Dio autentico e profondo, perché proveniva da quella profondità; era Egli stesso la profondità di Dio che ora appariva nel mondo e nella storia, attraverso i suoi pensieri e le sue parole. Raccordava l'annuncio del Regno con il progetto di Dio. Svelava, per così dire, l'Amore che sempre si dona, nel prospettare ai suoi un amore che dovrà farsi continuamente dono. Al suo popolo indicava l'unica via sulla quale camminare: quella di una liberazione radicale e di una gioia piena, quella che nasce dalla consapevolezza che quanti appartengono a Dio non hanno nulla da temere, nemmeno la morte³, perché quel Padre, che ha cura dei passeri e

¹Basti qui pensare a ciò che nell'ultimo concilio è stato detto a proposito delle beatitudini per i religiosi e per i laici. «I religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare come il mondo non possa essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (LG 31: EV/1, 363); i laici «devono nutrire il mondo con i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22) e diffondervi lo spirito dei poveri, dei miti e dei pacifici, che il Signore nel suo Vangelo ha proclamato beati (cf. Mt 5,3-9)» (LG 38: EV/1, 389). Dei laici di afferma ancora: «La carità di Dio, "riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5), rende i laici capaci di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si abbattono per la mancanza dei beni temporali né si inorgoliscono per l'abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano vanagloriosi (cf. Gal 5,26), ma cercano di piacere a Dio più che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cf. Lc 14,26) e a patire persecuzione per la giustizia (cf. Mt 5,10), memori della parola del Signore: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24).» (AA 4: EV/1, 927).

²Cf Mt 5,17-19: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

³Mt 10,28-29: «E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia».

veste i gigli dei campi⁴, ha posato lo sguardo sulla sua comunità, sua colomba prediletta⁵. Ha preso con sé i suoi figli, come fa un'aquila con i suoi piccoli, per portarli in alto⁶ e per lanciarli in volo. Il popolo di Dio non è soltanto invitato da Gesù a volare in alto, ma è diventato il Suo corpo e perciò dov'è Lui, il capo, sono anche le sue membra. Dove Gesù è passato passa anche la sua chiesa. La strada del Maestro è strada che va dall'annientamento alla gloria, la strada del suo popolo non può fare altro che seguire lo stesso tracciato.

Ciò non avviene per una sorta di imitazione, ma per "trascinamento", nel senso che Gesù stesso ci conduce con sé nell'abisso, ma ci risollewa, per portarci alla gloria. Il suo discorso di commiato, riportato nel Vangelo di Giovanni⁷, non esprime tanto una promessa futura dai toni vagamente consolatori, ma la consapevolezza che il suo popolo è coinvolto con lui, nel suo abbandono al Padre e nella totale disponibilità ad essere da Lui trasportato fin dove può volare un'aquila e ancora più lontano. L'abbandonarsi nella braccia del Padre significa, però, lasciare ogni altro appiglio terreno, ogni appoggio ai potenti del mondo. La redazione sulle beatitudini di Luca sembra metterlo in evidenza, con l'antimacarismo di Gesù, l'annuncio di sventura, su quelli che ricevono elogi e gratificazioni dagli uomini⁸. Il popolo di Dio non può inseguire simili gratificazioni, perché allora non relizza più il momento "kenotico" che è momento costitutivo delle beatitudini. Inseguendo l'appoggio dei potenti e la popolarità tra gli uomini, dimenticherebbe gravemente quanto il suo Signore aveva invece annunciato sui suoi veri discepoli⁹.

Il Vaticano II ci ha ricordato quest'elementare verità quando ha parlato del popolo di Dio che segue Gesù, che procede carico della croce. Siamo chiamati a una sorte di gloria, quella di cui parlava Gesù:

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,1-3).

⁴Mt 6,26-28: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano»

⁵Cf la già accennata tematica del popolo di Dio come colomba nel libro del Cantico dei cantici.

⁶Cf Dt 32,9-12: «Perché porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe è sua eredità. Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali, Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero».

⁷Cf Gv cc. 13-17.

⁸Cf Lc 6,24-26: «Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti».

⁹Mt 10,24-26: «Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari! Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato». Cf anche Gv 13,13-16, che mette in rapporto l'assimilamento del discepolo al Maestro con lo spirito di servizio reciproco: Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato».

Ma quale posto è andato a preparare Gesù? Per capire le sue parole, occorre prestare attenzione alla situazione nella quale queste sono pronunciate. Gesù parla della sua prossima fine, della sua morte. Per l'evangelista Giovanni "l'ora" del totale annientamento è anche l'ora della glorificazione¹⁰.

Ciò corrisponde allo schema ternario della preesistenza gloriosa, della kenosi e della glorificazione di Cristo. Gesù riassume in sé la struttura base delle beatitudini: la beatitudine conferitagli dal Padre e la sua realizzazione attraverso la sua donazione: una struttura che consta di 1) un pronunciamento primordiale come compiacenza da parte di Dio (beati...), 2) una negatività prodotta dall'uomo e da situazioni sfavorevoli (povertà, afflizione, persecuzione, etc.), 3) un capovolgimento in positivo di quella sopraggiunta negatività. Positivo - negativo - positivo, oppure: pronunciamento di Dio - sofferenza o singolarità del soggetto nel mondo - gratificazione di Dio. Si può ritrovare questo ritmo in tutte le beatitudini, anche in quelle che di per sé non indicano una situazione storicamente negativa, ma che appaiono ben presto come atteggiamenti minoritari o controcorrente nei confronti nel mondo. Pertanto i miti sono tali in un mondo aggressivo, i puri di cuore affermano il primato della purezza interiore contro la purezza legale dei farisei e degli esseni, i misericordiosi brillano in un mondo che si vendica, i costruttori di pace dimostrano di essere figli di Dio in un mondo violento. Non è difficile dimostrare che a ciascuna di queste situazioni corrispondono precise indicazioni date da Gesù ai suoi nel resto del Vangelo e in primo luogo in tutto il cosiddetto «discorso della montagna».

Il ritmo ternario inizia con la proclamazione da parte di Dio della felicità, con un termine che originariamente in ebraico risuonava come «Felicità di...!»¹¹, e che nell'espressione greca corrispondente designava nella cultura pagana non solo gli uomini, ma anche la divinità e talvolta i defunti. «Felicità di...», come a dire «Sono felici quelli che...», o, come sono state tradotte le beatitudini presso i poveri e gli oppressi dell'America Latina: «In piedi i poveri! In piedi quanti piangono! etc.». La felicità proclamata da Dio è allora riscatto e liberazione di quanti non si aspetterebbero di essere proclamati tali, perché, al contrario, sono in minoranza e in conflitto con il mondo circostante. Per questa ragione ricevono una gratificazione che supera di gran lunga anche le loro stesse attese. Ma da chi? Da Dio stesso che rimane il soggetto principale di tutto il discorso e l'agente primo e ultimo del pronunciamento di felicità e del capovolgimento in positivo delle situazioni negative. Anche se letterariamente Dio è crittografato dalla locuzione passiva, la quale ricalca la forma grammaticale che nell'aramaico evita di pronunciare il nome di Dio, il passivo lo indica senz'ombra di dubbio. È il cosiddetto *passivo divino*. Sicché, ad esempio "beati coloro che piangono perché saranno consolati", significa propriamente «... perché Dio li consolerà», come del resto attesta la tradizione biblica che parla di Dio che asciuga le lacrime dagli occhi dei suoi figli¹².

¹⁰Al *logion*, già accennato, dell'innalzamento del Figlio, che attirerà tutti a sé, allusivo del serpente di bronzo innalzato nel deserto (Gv 3,13-14), si potrebbero affiancare molti altri testi, ma essi ruotano tutti intorno alla scena centrale della passione di Gesù, che costituisce «l'ora in cui il Figlio dell'uomo è glorificato» (Cf Gv 20,23ss; cf anche 17,1ss e *passim*).

¹¹L'espressione riprodotta dal greco *macarioi* (beati!) appare originariamente un plurale costruito, mai usato al singolare ed indica gradimento e felicità: *ashrê*.

¹²«Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato». (Is. 25,8); Cf anche Sal 116,8; Ger 31,16; Is 35,10; Os 13,14; Ap 7,17 Ap 21,4.

Ma anche in questo caso, soprattutto in questo caso, la struttura di base sembra in piena sintonia con quella caratterizzante la vicenda del Figlio di Dio nel suo triplice movimento che va dalla sua gloria antecedente all'incarnazione, alla sua umiliazione (fino a parlare di *kenosi*, cioè di annientamento), alla sua glorificazione dal parte del Padre. Sembra affiorare la struttura cristologica degli inni protocristiani, come ad esempio quello dei Filippesi, ma che poi ritroviamo nel prologo del vangelo di Giovanni e in realtà come sfondo di ogni racconto evangelico: gloria primordiale - umiliazione - glorificazione¹³.

Leggendo meglio questo triplice movimento non deve però sfuggire un fatto: non si tratta di tre situazioni passive, ma di tre momenti, il primo dei quali può ricordare il pronunciamento primordiale del Padre. Colui che nel tempo disse alle stelle di brillare, fuori del tempo generava da sempre la sua Parola increata, la Parola di ogni Parola, il Figlio. Nelle beatitudini è lo stesso Padre che pronuncia la parola che consola e che salva, che riscatta e che rende beati, che genera i suoi figli: «felicità ai poveri! In piedi voi poveri! In piedi i facitori di pace: sono essi i miei figli!». Il secondo momento ricorda la venuta del suo eterno Figlio nella povertà e nella sofferenza dell'uomo. Il Verbo si fa carne, «et lacrimatus est Jesus». È il momento della sua *kenosi*, è il momento della donazione più piena: dono di sé al Padre, perché Egli stesso si consegna e dono del Padre agli uomini, perché il Padre stesso lo ha dato per noi. Il terzo momento è il frutto di una sorta di esplosione della vita e dell'amore. È il momento in cui lo Spirito Santo, del Padre e del Figlio, risveglia alla vita, rimette in piedi il Cristo strappandolo dal sepolcro. È lo stesso Spirito di Dio che fa balzare sulle loro rinvigorite caviglie tutti gli oppressi e i perdenti della storia: «In piedi voi sconfitti e trafitti dall'odio, voi dimenticati dai potenti, perché la Potenza dello Spirito vi richiama alla vita!». C'è dunque una *risposta* di amore del Figlio alla *proposta* di amore del Padre, a quella risposta corrisponde l'attestazione d'amore dello Spirito Santo, colui che rigenera e riconcilia, spinge nel deserto e invia a promulgare il Vangelo. Il primo momento si celebrava prima del tempo, il secondo avviene nella pienezza del tempo, il terzo avvia e rende inarrestabile una felicità che fuoriesce dal tempo. L'amore donato e l'amore accettato sono momenti preparatori e premesse indispensabili per l'amore comunicato. La gloria preesistente del Figlio era tale per sua natura, la sua *kenosi* è stata una libera scelta, la sua glorificazione è stato il segno di un gradimento che si compiace nell'amore, conferendo una pienezza di beatitudine¹⁴. È la pienezza di beatitudine che si riversa nuovamente sul Figlio che ma che il Figlio non vuole tenere gelosamente per sé, così

¹³«[5]Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, [6]il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; [7]ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, [8]umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. [9]Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; [10]perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; [11]e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,5-11).

¹⁴I vangeli attestano la compiacenza del Padre verso il Figlio e la compiacenza dello Spirito che conferma prima con la sua presenza le scelte di Cristo e poi approfondirà ciò che è stato da lui comunicato. Lo attesta la voce del Padre e la contemporanea visualizzazione della presenza dello Spirito Santo, che accompagna le parole «tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» del racconto del battesimo di Gesù (Mc 1,11; Mt 3,13-17; Lc 3,21-22). La stessa compiacenza del Padre e la presenza dello Spirito, questa volta evocata dalla nube, è anche nel racconto della trasfigurazione, che ripete il compiacimento della Trinità con un più esplicito invito ad ascoltare il Figlio: «Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!"» (Mc 9,7; cf Mt 17,5; Lc 9,35). È anche nel vangelo di Giovanni come risposta ad un'esplicita invocazione del Figlio: «"Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!" (Gv 12,28).

come non aveva «considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (Fil 2,6). Durante la sua vita mortale prima e dopo la sua risurrezione dopo egli estende la beatitudine come pienezza della pace a quanti proprio perché simili a Lui nel realizzare la pace sono anche loro "figli di Dio". I discepoli che lo ascoltano sul pendio del monte delle beatitudini all'inizio della sua vita pubblica si sentono dire, al di là ogni umana aspettativa: «voi siete figli di Dio perché *facitori di pace*». Si sentono confermare lo stesso compiacimento di Dio nel momento in cui rivedono il Cristo la sera di pasqua. Saranno mandati a celebrare la pace tra le strade degli uomini, con la consapevolezza di essere mandati non solo da Gesù, ma anche dal Padre e dallo Spirito Santo:

«Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"» (Gv 20,21-23).

Anche per questo Gesù Cristo è la forma primordiale ed esemplare delle beatitudini. Ma oltre che in Paolo lo schema ternario è presente in Giovanni, fin dai primi versi del *Prologo*¹⁵, sebbene giunga al culmine nel momento in cui si adempie la Scrittura che dice: «guarderanno a colui che hanno trafitto»¹⁶. Il posto preparato da Gesù per la sua chiesa sembra essere proprio questo: il più scomodo e il più esaltante, il più terrificante e il più glorioso, quello dell'innalzamento sulla croce, nel momento in cui proprio la croce diventa la prova più tangibile della donazione completa al Padre e agli uomini. Se ai "figli del tuono", che chiedevano di poter sedere alla sua destra e alla sua sinistra, Gesù aveva risposto con la controdomanda se fossero disposti a bere il suo calice¹⁷, quella stessa risposta vale per l'intero popolo di Dio, che solo allora diventa realmente popolo delle beatitudini: quando non si tira indietro di fronte alla prova suprema dell'amore.

Ancora una volta l'amore è dunque principio teologico non solo dell'agire, ma anche dell'essere del popolo di Dio, e le nostre riflessioni precedenti avrebbero dovuto aiutarci a declinare quest'amore nell'ottica ternaria che lo Spirito Santo comunica alla sua chiesa riversandolo dalla vita stessa di Dio. Se l'amore che si dona è il principio architettonico della chiesa delle beatitudini, gioverà allora fare qualche altra riflessione intorno ad una loro probabile articolazione. È legittima quest'operazione? È possibile? È di una qualche utilità? A queste domande ci sentiamo di rispondere positivamente. È vero, bisogna prendere tutte le debite cautele per guardare a testi biblici, come le beatitudini e le altre elencazioni simili¹⁸. Riteniamo, tuttavia, che la formulazione di Matteo possa aiutarci ad individuare delle linee direttrici per una trattazione più

¹⁵Questo schema fondamentale si ritrova anche al fondo degli schemi proposti per la lettura esegetica del quarto vangelo, come, ad es., in G. Segalla, «Cinque schemi cristologici in Giovanni», *StPataav* 20 (1973) 1-29.

¹⁶Gv 19,37 che cita Zc 12,10: «Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito»

¹⁷Cf Mt 20,22-23.

¹⁸Così, ad es., si tratta non di veri e propri elenchi, ma di esempi ogni qualvolta ricorrono sequenze di "comandamenti" o simili. Cf la risposta di Gesù al ricco in Mc 10,19: «Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre», ma cf anche elenchi simili a quello dei frutti della carne e dello Spirito, come Gal 5,19-22: «Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».

sistematica, che recuperi proprio nelle beatitudini un progetto di chiesa rispondente al progetto di pace della Trinità. Per conseguire questo scopo gioverà fare riferimento a tutti i macarismi della Nuova e dell'Antica Alleanza, per tentare una presentazione la più organica possibile, ma anche quella biblicamente più fedele.

1.2. Verso una sistematizzazione delle beatitudini

Le beatitudini non sono un elenco di precetti o di norme, piuttosto, almeno nelle due redazioni neo-testamentarie più complete che ne abbiamo (Matteo e Luca) formulazioni esemplari e paradigmatiche, ma non esaustive, di quanto ad esse ancora può e deve rifarsi e che tuttavia non è esplicitamente menzionato.¹⁹

Bisognerà, però, anche evitare una sorta di minimalismo, che ricorrendo a questo principio, ne vanifichi la consistenza letteraria, e di conseguenza anche quella storica. Fatte le debite distinzioni e precisazioni, riteniamo che si deve avere verso le beatitudini un atteggiamento simile a quello riguardante i dieci comandamenti. Non solo perché le beatitudini introducono direttamente la nuova "legislazione" di Gesù come nuovo Mosè, ma perché sono in una certa continuità con l'elencazione di quelli.

Facciamo un ampliamento delle "beatitudini" a quelle non elencate e che tuttavia ci sembra possano essere ugualmente menzionate, riferendoci all'agire di Gesù e alla Trinità stessa.

Tra le classificazioni già tentate sulle beatitudini di Matteo, è da ricordare quella che distingue due gruppi di soggetti. Nelle prime quattro questi sarebbero gli "sventurati" (poveri, afflitti, miti, affamati e assetati di giustizia), nelle altre invece dei "benefattori" persone diverse dalle prime (misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, perseguitati per la giustizia), che godendo di una certa condizione sociale, si potrebbero permettere di operare conformemente all'insegnamento di Gesù²⁰. Altri commentatori guardano più all'azione che ai soggetti delle beatitudini di Matteo e ravvisano in tre di esse un invito alla prassi (agire con misericordia, costruire la pace, realizzare la giustizia, anche essendo perseguitati) e nelle altre cinque degli atteggiamenti di fondo, o delle disposizioni interiori²¹. Tutti, in ogni caso, ammettono o presuppongono che le

¹⁹Riportiamo le due redazioni delle beatitudini. Mt 5, 3-12: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi». Lc 6,20-26: «Alzati gli occhi verso i tuoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti».

²⁰Cf A. LEMONNYER, «Le Messianisme des "Beatitudes"», in *RSPT* II (1922) 385s, citato in J. DUPONT, *Le Beatitudini...*, II, cit., 1002.

²¹«Le altre cinque beatitudini riguardano atteggiamenti fondamentali di vita, disposizioni interiori: la povertà in spirito; la dolcezza o mitezza; l'afflizione per il male, specialmente per il peccato; l'ardente desiderio della giustizia; la purità del cuore. Sono delle condizioni, perché si realizzino determinate promesse. È come se si dicesse: Beati voi

beatitudini siano appelli impellenti a una vita autenticamente evangelica²², mentre qualcuno si spinge fino a paragonarle ai dieci comandamenti²³.

Con un tentativo di natura più sistematica che biblica, noi distingueremo le nove beatitudini di Matteo (tenendo separate le ultime due) secondo uno schema ternario che le rilegga *verticalmente* ed *orizzontalmente*.

Sul piano verticale, le prime tre possono essere considerate beatitudini relative ai beni o alle cose: la ricchezza (per i *poveri*); la felicità (per gli *afflitti*); la potenza (per i *miti*). Le tre beatitudini centrali possono invece riferirsi alle persone, più che alle cose: la beatitudine degli *affamati e assetati di giustizia* è il cuore dell'invito di Gesù a superare l'egoismo verso gli altri; la beatitudine dei *misericordiosi* rappresenta l'etica nuova che vince la vendetta; la beatitudine dei "*puri di cuore*" costituisce l'appello evangelico alla trasparenza e alla gratuità, contro ogni doppiezza e ogni calcolo. Le ultime tre si possono ricondurre alla prassi del cristiano nel mondo e nella storia. La beatitudine dei *facitori di pace* rappresenta la concretizzazione storica del superamento dell'indifferenza verso le sorti degli uomini, per realizzare un mondo di pace; la beatitudine dei *perseguitati* costituisce un appello a non inseguire il successo, ma a cercare innanzi tutto "il regno di Dio e la sua giustizia"; l'ultima beatitudine, che si rivolge direttamente ai *perseguitati per "causa" di Gesù*, sembra potersi sintetizzare come superamento di ogni preoccupazione di fare carriera, nella chiesa o nella società, per avere sempre come riferimento centrale, anche se talora controproducente, soltanto Cristo e la sua causa.

Leggendo le beatitudini in maniera orizzontale, lo schema ternario si può ricostruire secondo una struttura che per le prime tre beatitudini contrappone la mancanza di beni terreni con l'arricchimento da parte di Dio: *alla mancanza di ricchezza terrena* corrisponde il dono più grande che Dio possa concedere, il suo *regno*; *alla mancanza di felicità terrena* corrisponde una *consolazione definitiva*, quella della carezza stessa di Dio; *alla mancanza di potere* e alla rinuncia alla violenza corrisponde il dono della *terra escatologica*. Per il secondo gruppo, al *superamento dell'egoismo* di quanti hanno fame e sete di giustizia Dio risponde con il suo *banchetto dei beni messianici*; *alla prassi dell'amore e della misericordia* Dio risponde con una sua *sovraabbondante misericordia*; al *superamento di ogni doppiezza* dei trasparenti di cuore Dio risponde *mostrando il suo volto*, che la cosa più ardita e più ambita che non ci possa mai essere. Per il terzo gruppo, a quanti si dedicano alla *costruzione della pace* Dio conferisce la prerogativa di suoi *figli*; a quelli che sono *perseguitati per la giustizia* è garantita la *del regno dei cieli*; e infine agli emarginati per amore di Gesù una *grande ricompensa* nei cieli.

che siete poveri in spirito, perché, allora, il regno dei cieli è vostro, ecc.» (G. MANZONI, *Le beatitudini*, Dehoniane, Roma 1993, 28-29).

²²Cf anche J. DUPONT, *Il messaggio delle beatitudini*, Torino 1979, 2-95.

²³Così, ad esempio, G. MANZONI, *Le beatitudini*, cit., che scrive: «Le beatitudini devono essere onnicomprensive, come i dieci comandamenti dell'Antico Testamento. Come i dieci comandamenti erano stati il dono e la base per il patto che Dio aveva stipulato con il suo popolo al Sinai, e le condizioni di appartenenza al popolo di Dio, così per Matteo le beatitudini sono il dono e il fondamento, e le condizioni d'appartenenza al regno di Dio annunciato da Gesù. Le beatitudini che Matteo ha formulato - parallelamente alle beatitudini di Gesù - lasciano chiaramente intravedere questa funzione...» (*ivi*, 32).

I GRUPPO	Situazione negativa di partenza	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
cose	ricchezza	poveri	regno dei cieli
	felicità	afflitti	consolazione di Dio
	potere	miti	terra promessa

II GRUPPO	Situazione negativa di partenza	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
persone	egoismo	affamati di giustizia	banchetto messianico
	vendetta	misericordiosi	perdono di Dio
	doppiezza	puri di cuore	visione di Dio

III GRUPPO	Situazione negativa di partenza	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
prassi	indifferenza	facitori di pace	figliolanza di Dio
	successo	perseguitati per la giustizia	regno dei cieli
	carriera	perseguitati a causa di Gesù	grande ricompensa nei cieli

1.3. La fede come *humus* delle beatitudini

Si può procedere a ritroso, partendo dalle beatitudini di Matteo, per allargare in cerchi concentrici il tema della felicità che Dio garantisce ai suoi figli. Non è da ignorare quella sorta di "inclusionione" (cioè di struttura delimitata da espressioni linguistiche simili) di due beatitudini sulla fede, che sembrano aprire a chiudere la comprensione della vicenda di Gesù. Sono beatitudini riguardanti chi entra in contatto con lui e valgono evidentemente per tutti i tempi. La prima si trova nel vangelo di Luca ed è proclamata da Elisabetta, che, mossa dallo Spirito Santo, proclama a Maria di Nazareth: «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore!*» (Lc 1,45). L'altra è pronunciata dallo stesso Gesù, davanti a Tommaso e agli altri discepoli: «Perché mi hai veduto, hai creduto: *beati quelli che pur non avendo visto crederanno!*» (Gv 20,29). La prima fu pronunciata prima che Gesù nascesse nella carne. Valeva per tutti, ma in primo luogo per la persona più direttamente coinvolta in quella nascita così singolare: per Maria, madre di Gesù. L'ultima suggellava la vita di Gesù, il suo insegnamento, il senso del suo morire, la percezione della sua risurrezione. Valeva anch'essa per tutti coloro ai quali la sua storia sarebbe stata raccontata e il suo insegnamento sarebbe stato trasmesso. Valeva in primo luogo per Tommaso, l'uomo del dubbio, e per quanti non avrebbero avuto, la fortuna di scorgere nella carne Gesù.

Fede all'inizio, fede alla fine. Fede, per vedere nascere nella carne il Figlio di Dio; fede per riconoscere il Cristo nel crocifisso risorto. Fede quando nasce Gesù, fede quando nasce la chiesa. A questa stessa fede Gesù fa riferimento quando, nel suo dialogo con la donna che proclama beata sua madre, ricorda qual è stato il vero motivo della sua beatitudine:

«Mentre diceva questo, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!”. Ma egli disse: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”» (Lc 11,27-28).

Dopo la proclamazione sul monte e nella sinagoga di Nazareth, Gesù precisa ancora che beato è colui che accetta il piano di Dio, così com'è, senza scandalizzarsi. Beato è colui che accoglie la sua scelta preferenziale per i poveri e per gli infelici e la fa sua: «Ai poveri è predicata la buona novella, e *beato colui che non si scandalizza di me*» (Mt 11,5b-6).

Di fronte ad una parte di ascoltatori, che non vogliono ascoltare, né hanno intenzione di capire, Gesù proclama felici quelli che vedono e ascoltano. Sono per adesso i suoi discepoli, il nucleo portante della riconvocazione del popolo di Dio:

«Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani. *Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono*» (Mt 13,15-16)²⁴.

Sono proprio questi discepoli, che, rappresentati da Pietro, esprimono la fede in Gesù come l'inviato del Padre. Per questo motivo Gesù proclama a Pietro:

«*Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli*» (Mt 16,17).

1.4. Beato chi sa attendere con fede operosa

Sono ancora i suoi discepoli i destinatari della beatitudine, proclamata da Gesù, del servo che adempie la volontà del suo signore fino al suo ritorno:

«Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? *Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così!* In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni» (Mt 24,44-47)²⁵.

C'è inoltre in Luca una beatitudine particolare. Riguarda coloro che parteciperanno al banchetto messianico. Ma la felicitazione verso gli invitati alla festa futura viene, questa volta, da un commensale che siede a mensa con Gesù, il quale ha proposto di invitare alle feste terrene poveri e nullatenenti:

«Quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e *sarai beato perché non hanno da ricambiarti*. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Lc 14,13b-14).

Gesù, seppure in forma indiretta, proclama felice chi pratica la solidarietà disinteressatamente, senza aspettarsi il contraccambio. Ciò fornisce al convitato l'occasione di proclamare: «*Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!*» (Lc 14,15).

Ancora in occasione di un convito, nell'ultima cena, Gesù proclama una beatitudine. Dopo aver lavato i piedi ai suoi, dichiara beati quanti agiranno secondo il suo esempio e si rivolge direttamente agli apostoli e a quanti avranno responsabilità di guida nel popolo di Dio:

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità

²⁴Sebbene in un altro contesto, riecheggia in Luca la stessa beatitudine, proclamando i discepoli più fortunati dei re e dei profeti: «“Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”. E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono”» (Lc 10,22-24).

²⁵Cf anche Lc 12,37-38: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!».

vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, *sarete beati* se le metterete in pratica» (Gv 13, 14-17).

Nelle lettere di Paolo la forma del macarismo ritorna in diverse circostanze. L'apostolo si appoggia ad un salmo di David e chiama *beati quanti* sono *giustificati da Dio*, perché si affidano alla sua bontà misericordiosa²⁶. In ogni caso, per Paolo *beato* è *l'uomo che ha fede*²⁷. Non si tratta di una fede generica, ma della fede con la quale ci si abbandona a Dio, soprattutto nel momento della prova, come dice anche la lettera di Giacomo, che proclama beato chi sa passarvi indenne:

«Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano» (Gc 1,12).

La "tentazione" è la prova di cui parla spesso la Bibbia. È il passaggio del *peirasmovß*, che anche Gesù ha dovuto attraversare²⁸ e per il quale ha insegnato alla sua comunità a pregare con le parole, da rivolgere al Padre: «non consentire che noi entriamo nella tentazione», nel senso di «non *farci entrare*, non farci cadere nell'ora della prova»²⁹. L'ora della "prova" può venire nelle forme più disparate. È tuttavia sempre collegata al pericolo più grave che il popolo di Dio possa mai correre: perdere la fiducia in Dio, oppure prostrarsi ad adorare altri all'infuori di Lui. Per la comunità dei tempi degli apostoli l'ora della prova era la persecuzione che si era già scatenata contro la chiesa. La prima lettera di Pietro non nasconde ai cristiani i pericoli ai quali vanno incontro, e, rievocando la beatitudine dei perseguitati a causa di Gesù³⁰, proclama nello stesso tempo:

«Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. *Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo*, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi» (1Pt 4,13-14).

Contro le comunità, certamente spaventate da tanta sproporzionata ferocia nei confronti di persone inermi e innocenti, agisce ora la sorda e ingiustificata ostilità, che aveva colpito anche Gesù, fino ad ucciderlo. La lettera dell'apostolo invita a non temere, ma a ricordare quanto lo stesso Gesù aveva detto e ciò che egli aveva fatto. Per questo motivo egli vede aleggiare sul popolo di Dio provato lo Spirito che lo guidava nel deserto, lo Spirito della gloria di Dio.

²⁶Rm 4,6-9: «Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere: Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti; beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato! Orbene, questa beatitudine riguarda chi è circonciso o anche chi non è circonciso? Noi diciamo infatti che la fede fu accreditata ad Abramo come giustizia». Il testo citato è Sal 32,1-2.

²⁷Rm 14,22-23: «La fede che possiedi, conservala per te stesso davanti a Dio. Beato chi non si condanna per ciò che egli approva. Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce per fede; tutto quello, infatti, che non viene dalla fede è peccato».

²⁸Mt 26,39-41: «E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole».

²⁹La locuzione «non ci indurre in tentazione» è in realtà fuorviante, perché senza volerlo, fa associare un ruolo attivo a Dio facendo pensare che sia lui a provocare la tentazione. Non è così. Il verbo ebraico *bô* sottostante a quello greco significa infatti entrare in senso causativo, ed inoltre il brano di Giacomo, precedentemente citato esclude qualsiasi idea di tentazione attiva da parte di Dio. Cf Gc 1,13-14: «Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce». Cf commento a questo versetto in L. LANCELOTTI, «Vangelo secondo Matteo», in *La Bibbia*. Nuovissima versione..., cit., 96, nota 13.

³⁰La stessa lettera aveva rievocato precedentemente la beatitudine dei perseguitati per la giustizia, incoraggiando i cristiani a gioire del fatto che lo sguardo di Dio è comunque sui giusti, nonostante ogni apparenza in contrario. Cf 1Pt 3,12-15: «perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male. E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Il testo include anche un'ultima raccomandazione, che rievoca i miti e i pacificatori del vangelo: «Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto...» (*ivi*).

1.5. Le beatitudini dell'Apocalisse

Il libro dell'Apocalisse è scritto nelle medesime circostanze. Il *peirasmovß* si è scatenato e sembra non conoscere tregua. Mai come adesso, è tempo di aderire profondamente alle beatitudini del Signore. È tempo di andare persino incontro alla morte, avendo negli occhi la vita che non conosce più ombra. Degli otto *macarismi* dell'Apocalisse, la maggior parte non è che un insieme di variazioni di quella che proclama: «Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore»³¹. Una evoca l'immagine evangelica del ladro nella notte e pertanto proclama: «Beato chi è vigilante!»³², un'altra riprende il tema del commensale di Gesù, affermando la *felicità di chi parteciperà al banchetto* del Regno³³, una terza arriva finalmente ad asserire la *beatitudine di quanti risorgono in Cristo*³⁴ e la *felicità di coloro che, avendo lavato le loro vesti, possono gustare dell'albero della vita e muoversi a loro agio nella città* scesa dal cielo³⁵. Nella città "residenziale" del popolo di Dio si realizza ormai ogni promessa: da quella della sovrabbondante misericordia di Dio, a quella del poter attingere all'albero della vita, dal quale i figli di Adamo erano stati esclusi³⁶, a quella di poter andare qua e là come scintille sulle stoppie³⁷. È davvero singolare quest'ultima immagine che ricorda un pensiero che si rinviene anche in Daniele e paragona i giusti del Signore, cioè proprio coloro che sembravano finiti negli immondezze della storia, ad astri che brillano nel firmamento:

«Molti di quelli che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia, risplenderanno come le stelle per sempre» (Dn 12,2-3).

Certamente più antichi brani profetici, come questo ed altri, sono sullo sfondo dell'Apocalisse, che in altre due beatitudini, la prima che apre e l'ultima che chiude la serie, acclamano la *felicità di chi legge e ascolta* la Parola profetica del libro, e di *chi la conserva integra*³⁸.

2. Le beatitudini dell'Antica Alleanza

2.1. Le beatitudini della speranza

Con questa premessa si comprendono anche i *macarismi per il popolo di Dio che tornerà dall'esilio babilonese*. Si prevede la ricostruzione di Gerusalemme e un grande rifiorire dell'intero popolo di Dio. Al punto che Tobia esclama:

³¹Ap 14,13: «Poi udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"».

³²Ap 16,15: «Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e lasciar vedere le sue vergogne»

³³Ap 19,9 Allora l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!". Poi aggiunse: "Queste sono parole veraci di Dio".

³⁴Ap 20,6: «Beati e santi coloro che prendon parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni».

³⁵Ap 22,14: «Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città».

³⁶Cf Gn 2,29; 3,21.

³⁷Cf Sap 3,6-9, che parlando dei giusti, afferma: «[Dio] li ha saggianti come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia, correranno qua e là. Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro. Quanti confidano in lui comprenderanno la verità; coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti».

³⁸Ap 1,3: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino»; Ap 22,7: «Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

«Sorgi ed esulta per i figli dei giusti, tutti presso di te si raduneranno e benediranno il Signore dei secoli. Beati coloro che ti amano / beati coloro che gioiscono per la tua pace. Beati coloro che avranno pianto per le tue sventure: gioiranno per te e vedranno tutta la tua gioia per sempre. Anima mia, benedici il Signore, il gran re» (Tb 13,15-16)³⁹.

La speranza in Dio si trova con particolare vigore nei libri profetici. L'invito a conservarla sempre risuona come conforto e assicurazione di un amore quasi fremente, appena contenuto. Sono *beati quanti continuano a sperare in qualsiasi situazione avversa*:

«Eppure il Signore aspetta per farvi grazia, per questo sorge per aver pietà di voi, perché un Dio giusto è il Signore; beati coloro che sperano in lui!» (Is 30,18).

Il motivo è ancora una volta la "giustizia" di Dio, una giustizia mai disgiunta dalla pace, sicché Dio assicura ai suoi figli un futuro pieno di gioia e di prosperità. In questo contesto ricorre una delle espressioni più paradossali e più consolanti, rappresentata dalla fioritura del deserto per il popolo di Dio:

«Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri, anche se la selva cadrà e la città sarà sprofondata. Beati voi! Seminerete in riva a tutti i ruscelli e lascerete in libertà buoi e asini» (Is 32, 16-20).

La promessa di felicità riguarda l'intera comunità e riguarda in essa le singole persone, la cui esistenza non è mai concepibile al di fuori di questa. Pertanto beato è anche *il singolo* che gode della presenza di Dio e dei beni che Egli accorda al suo popolo:

«Beato chi hai scelto e chiamato vicino, abiterà nei tuoi atri. Ci sazieremo dei beni della tua casa, della santità del tuo tempio» (Sal 65,5)⁴⁰.

Non è un messaggio di gioia solo per chi può materialmente dimorare nel tempio di Dio, come i leviti, ma anche per l'intero popolo che si rimette in cammino, rievocando l'esodo e attingendo sempre in Lui nuove energie:

«Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio» (Sal 84,6).

È la gioia di un'intera comunità, senza alcuna eccezione, in cui tanto *la donna sapiente con figli, che quella sterile*, sono ugualmente invitate e gioire⁴¹.

2.2. Beato il popolo che Dio ha scelto!

Abbiamo avuto già l'occasione di affermare che i macarismi sono un genere letterario abbastanza diffuso nella Bibbia. Oltre alle beatitudini della Nuova Alleanza, dobbiamo fare un riferimento più sistematico a quelle dell'Antica, che, da una parte, anticipano i macarismi di Gesù e degli autori neo-testamentari, mentre, dall'altra, offrono dei contesti più ampi, nei quali quelli diventano più comprensibili. Abbiamo già evidenziato alcuni di questi riferimenti, trattando delle beatitudini di Matteo, ma per meglio documentare un'ecclesiologia delle beatitudini come itinerario fondamentale del popolo di Dio, accenniamo ad altri macarismi che sembrano meglio corrispondere al nostro scopo. Più che fare un elenco vero e proprio dei luoghi in cui compare l'esclamazione "beato...!" o "beati...!", raccoglieremo per grandi temi il materiale, per altro molto vasto, che abbiamo rinvenuto, cercando di collegarlo a quanto già emerso, e al fine di trarne le doverose conseguenze per il popolo di Dio.

³⁹Come risvolto di questo entusiasmo, si trova talora anche un forte risentimento verso Babilonia devastatrice, fino all'esclamazione per noi inquietante contro i Babilonesi oppressori: «Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra» (Sal 137,9).

⁴⁰Cf anche Sal 84,5: «Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi! ; Beato chi va verso il santuario di Dio».

⁴¹Sulla donna sapiente: Cf Pr -31,28: «I suoi figli sorgono a proclamarla beata e suo marito a farne l'elogio»; Sir 26,1: «Beato il marito di una donna virtuosa; il numero dei suoi giorni sarà doppio». Sulla sterile rimasta fedele cf Sap 3,13: «Beata la sterile non contaminata, la quale non ha conosciuto un letto peccaminoso; avrà il suo frutto alla rassegna delle anime».

La prima conferma riguarda il popolo di Dio come destinatario e soggetto attivo delle beatitudini. Resta inteso che è un soggetto *secondario*, perché interagisce con il soggetto *principale* che è sempre Dio, il quale crea, con la sua parola, circostanze tali da volgere in positivo ciò che generalmente era una realtà negativa, oppure trasforma in motivo di grandezza e di gloria ciò che era insignificante. Ciò accade, in primo luogo, con Israele. Per l'Antica Alleanza innanzi tutto *beato è il popolo di Dio*, perché nessun altro popolo è come lui. Una delle beatitudini centrali si può rinvenire in Dt 33,29, che proclama:

«Te beato, Israele! Chi è come te, popolo salvato dal Signore? Egli è lo scudo della tua difesa e la spada del tuo trionfo. I tuoi nemici vorranno adularli, ma tu calcherai il loro dorso».

C'è un evidente collegamento con l'esperienza storica del popolo di Dio, un'esperienza spesso drammatica e conflittuale, eppure è detto chiaramente che solo Dio, suo salvatore, è il vero motivo della grandezza di Israele. In altri testi si aggiungerà anche la lode per la saggezza dei suoi re (come, ad esempio, Salomone) e per la validità delle sue istituzioni civili e religiose⁴². Ma il vero motivo della felicità d'Israele è di essere stato scelto da Dio, e perciò il popolo di Dio non potrà mai smettere di confessare: «Beata la nazione il cui Dio è il Signore, il popolo che si è scelto come erede (Sal 33,12)⁴³.

Nella preghiera corale l'assemblea di Jahvè prega: «Beato il popolo che ti sa acclamare e cammina, o Signore, alla luce del tuo volto» (Sal 89,16), mentre ogni membro di quella comunità potrebbe sottoscrivere con fierezza e commozione l'identificazione tra il popolo di Dio e la colomba beatificata nel Cantico dei Cantici:

«Ma unica è la mia colomba la mia perfetta, ella è l'unica di sua madre, la preferita della sua genitrice. L'hanno vista le giovani e l'hanno detta beata, le regine e le altre spose ne hanno intessuto le lodi (Ct 6,9).

Non è possibile, infatti, nessun altro atteggiamento, che quello dello stupore, che diventa gratitudine e che fa esclamare: «Beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato».

L'unicità d'Israele nel suo rapporto con Dio è allora il motivo per cui si può asserire: «*Beato quel popolo al quale Dio si è rivelato*», perché sperimenta, oltre alla sua automanifestazione, la sua continua assistenza. È un'idea che non viene mai meno, nemmeno durante i momenti di persecuzione e di esilio, al punto che troviamo già nell'Antica Alleanza la beatitudine dei perseguitati. Si potrebbe formulare anche così la fede d'Israele: *beato il popolo perseguitato e beati quanti in esso hanno conservato la speranza* per la sorte che Dio gli riserva, perché certamente sarà una sorte positiva. Anche senza sapere come ciò avverrà, il popolo di Dio è convinto che Dio lo trarrà da ogni angoscia e lo renderà felice, così come è già accaduto al tempo dell'esodo:

«Per i tuoi santi, invece, c'era una grandissima luce: gli Egiziani, udendo la loro voce, senza vederne la persona, li proclamavano beati» (Sap 18,1)⁴⁴.

La ragione della speranza, che il popolo di Dio non perde mai, nemmeno nei momenti più gravi, risale sempre a quella prima esperienza di liberazione, e ciò diventa un motivo ricorrente della teologia dell'Antica Alleanza⁴⁵.

⁴²Così ad, es., è per 1Re 10,-8: «Beati i tuoi uomini, beati questi tuoi ministri che stanno sempre davanti a te e ascoltano la tua saggezza!», o per 2Cro 9,7: «Beati i tuoi uomini e beati questi tuoi ministri, che stanno sempre alla tua presenza e ascoltano la tua sapienza!»

⁴³Cf anche: Sal 144,15: «Beato il popolo che possiede questi beni: beato il popolo il cui Dio è il Signore»; Sal 146,5: «Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio». Nel costante riferimento al Dio di Giacobbe, c'è il riferimento al popolo di Dio, tanto che è beato chi ha molti figli, che sono figli di quel popolo scelto: Sal 127,5: «Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non resterà confuso quando verrà a trattare alla porta con i propri nemici».

⁴⁴La traduzione è secondo *La Bibbia*. Nuovissima versione..., cit., 880;

2.3. L'uomo prudente troverà il bene nella parola di Dio

Con la speranza in Dio è collegata la fiducia in lui e nella sua Parola. La gioia del popolo di Dio scaturisce espressamente dall'evento della rivelazione, come già visto, e dal fatto di avere sempre a disposizione la sua legge, la sua Parola. Vale per tutti gli altri passi, ciò che la Scrittura dice in forma singolare: *Beato chi ha fede nella Parola di Dio*⁴⁶. È veramente felice chi è istruito dalla legge di Dio in cui trova la sua gioia⁴⁷, anche se dovesse andarne continuamente alla ricerca:

«Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore» (Sal 119,2)⁴⁸.

Un capitolo a parte meriterebbe tutto ciò che si riferisce alla felicità del giusto. L'Antica Alleanza non cessa di asserire: «*Beato il giusto!*». Si tratta di colui che Gesù indicherà come "affamato e assetato di giustizia" e riguarda il soggetto umano, interlocutore del soggetto principale che è Dio. Ricorre spesso nel libro dei Salmi, che si apre appunto con l'affermazione:

«Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti» (Sal 1,1).

Giusto è *chi si rifugia in Dio*, preferendolo alla compagnia dei potenti della terra, e chi adegua la sua condotta al volere del Signore⁴⁹. Beato è colui che aderisce alla legge, alla *torah*, come confermano gli scritti sapienziali⁵⁰. Secondo il filone sapienziale sulla ricchezza, vista talvolta come espressione dello *shalom*, persino il ricco può essere beato, purché non sia avido e usi i suoi beni per migliorare le condizioni del suo popolo:

«Beato il ricco, che si trova senza macchia e che non corre dietro all'oro. Chi è costui? noi lo proclameremo beato: difatti egli ha compiuto meraviglie in mezzo al suo popolo» (Sir 31,8-9).

Nei profeti la beatitudine del giusto riguarda, ovviamente, quanti compiono con fatti e, non a parole la volontà, di Jahvè⁵¹.

L'Antica Alleanza anticipava anche la *beatitudine del misericordioso*. Lo mostrava come colui che ha cura del debole e garantiva che Dio avrebbe preso a cuore la sua sorte⁵². Ai

⁴⁵Cf anche, ad es., le beatitudini formulate in Sir 14 ,2: «Beato chi non ha nulla da rimproverarsi e chi non ha perduto la sua speranza»; e Dan 12,12: «Beato chi aspetterà con pazienza e giungerà a millecentotrentacinque giorni».

⁴⁶Così, ad es. troviamo «Jahvè delle Schiere [s'intende celesti] , beato l'uomo che confida in te» (Sal 84,13; traduzione da *La Bibbia. Nuovissima versione...*, cit., 362).

⁴⁷Cf Sal 94,12: «Beato l'uomo che tu istruisci, Signore, e che ammaestri nella tua legge»; Sal 112, «[...] Beato l'uomo che teme il Signore [Bet] e trova grande gioia nei suoi comandamenti».

⁴⁸Cf anche Sal 146, 5: «Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio»; Pr 16,20: «Chi è prudente nella parola troverà il bene e chi confida nel Signore è beato», Pr 29,18: «Senza la rivelazione il popolo diventa sfrenato; beato chi osserva la legge».

⁴⁹Cf Sal 40,5: «Beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna»; Sal 2,12 «...che non si sdegni e voi perdiate la via. Improvvisa divampa la sua ira. Beato chi in lui si rifugia» ; Sal 34,9: «Gustate e vedete quanto è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia»; Sal 106,3: «Beati coloro che agiscono con giustizia e praticano il diritto in ogni tempo»; Sal 119,1: «Alleluia. Alef. Beato l'uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore».

⁵⁰Cf Pr 20,7: «Il giusto si regola secondo la sua integrità; beati i figli che lascia dietro di sé!»; Pr 28,14: «Beato l'uomo che teme sempre, chi indurisce il cuore cadrà nel male»; Sir 14,1: «Beato l'uomo che non ha peccato con le parole e non è tormentato dal rimorso dei peccati»; Sir 34,15: «Beata l'anima di chi teme il Signore; a chi si appoggia? Chi è il suo sostegno?»; Beato chi si guarda anche dal commettere il male con la lingua: Sir 28,19: «Beato chi se ne guarda, chi non è esposto al suo furore, chi non ha trascinato il suo giogo e non è stato legato con le sue catene».

⁵¹Cf Is 3.10 : «Beato il giusto, perché egli avrà bene, mangerà il frutto delle sue opere»; Is 56,2: «Beato l'uomo che così agisce e il figlio dell'uomo che a questo si attiene, che osserva il sabato senza profanarlo, che preserva la sua mano da ogni male».

⁵²Cf Sal 41,2: «Beato l'uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera; Veglierà su di lui il Signore, lo farà vivere beato sulla terra, non lo abbandonerà alle brame dei nemici»; Pr 14,21: «Chi disprezza il prossimo pecca, beato chi ha pietà degli umili».

misericordiosi verso i propri simili certamente Dio garantiva il perdono e una sovrabbondante misericordia⁵³.

Beato è chi possiede la sapienza o, meglio, è da essa posseduto. È un tema che ritorna spesso soprattutto nella letteratura sapienziale, come attesta il libro dei proverbi:

«Beato l'uomo che ha trovato la sapienza e il mortale che ha acquistato la prudenza» (Pr 3,13)⁵⁴.

La sapienza è un dono sicuramente concesso da Dio, ma occorre coltivarla meditando la sua Parola e i suoi insegnamenti⁵⁵. Essa è l'indispensabile presupposto per capire quella che si può chiamare la beatitudine delle beatitudini: *beati i morti nel Signore*. Sono quelli che, avendo costatatato l'opera di Dio, sono morti nell'amore. L'Antica Alleanza formula la beatitudine con un'espressione di grande efficacia:

«Beati coloro che ti videro e che si sono addormentati nell'amore! Perché anche noi vivremo certamente» (Sir 48,11).

3. Le beatitudini della chiesa di Cristo

3.1. Una continua Parola di grazia sul popolo scelto e amato

Le beatitudini sono la proclamazione della salvezza e dell'amore di Dio sul suo popolo. Di questo infatti innanzi tutto si tratta: di affermazioni all'indicativo presente, che attestano la benevolenza di Dio, sicché si potrebbe parlare dei macarismi come di attestazioni dell'amore sconvolgente di Dio⁵⁶. Come ha fatto con l'antico Israele, così Dio continua a fare con il popolo riconvocato da Gesù. Il "popolo di Dio" è quello di sempre, come è sempre lo stesso Dio che raccoglie ed ama i suoi figli. Eppure si tratta di un popolo che ha ormai le caratteristiche indicate dalle profezie dell'esilio: raduna tutte le genti. Di Dio si può dire anche che è sempre lo stesso, ma, tuttavia, alla luce della rivelazione di Gesù, egli è Padre e Figlio e Spirito Santo. Il popolo della Nuova Alleanza è pertanto popolo della Trinità e ciò ha delle particolari conseguenze. Le beatitudini sono da rileggere alla luce di un'ecclesiologia trinitaria, che vede ugualmente coinvolte le tre persone divine, nel loro agire "storico" nei confronti con il mondo.

3.2. Beato il popolo convocato dal Dio trinitario

Il primo motivo per cui la chiesa deve gioire è di essere stata scelta dal Dio di Gesù Cristo, cioè oltre che dal Padre, da Cristo Figlio di Dio e dallo Spirito Santo, dono reciproco d'amore di entrambi e Dio Egli stesso. La beatitudine che Gesù proclama sui suoi discepoli, è la gioia che inonda il suo cuore, ogni qualvolta pensa al Padre, dal quale viene e al quale fa ritorno. È gioia che scaturisce dal pensiero che lo Spirito che egli invierà dal Padre continuerà la sua opera in loro, l'approfondirà e darà una tale forza a quella comunità nascente, che nessuno potrà opporle resistenza. Come popolo di Dio, non dobbiamo mai stancarci di gioire, perché l'opera di Gesù ha questa valenza trinitaria. Dobbiamo prendere sul serio le parole con le quali egli si congedava dai suoi discepoli la sera della lavanda dei piedi:

⁵³Cf 32,1-2: «[...] Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male e nel cui spirito non è inganno».

⁵⁴Cf anche Pr 3,18: «E' un albero di vita per chi ad essa s'attiene e chi ad essa si stringe è beato».

⁵⁵Pr 8,32: «Ora, figli, ascoltatevi: beati quelli che seguono le mie vie!»; Pr 8,34 «Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia»; Sir 14,20: «Beato l'uomo che medita sulla sapienza e ragiona con l'intelligenza, e considera nel cuore le sue vie: ne penetrerà con la mente i segreti»; Sir 37,24: «Un uomo saggio è colmato di benedizioni, quanti lo vedono lo proclamano beato»; Sir 50,28: «Beato chi mediterà queste cose; le fissi bene nel cuore e diventerà saggio».

⁵⁶Sul valore dell'indicativo nelle beatitudini, che vanno ben oltre il piano etico e si attestano, invece, sul piano della fede, cf, ad esempio, l'interessante dialogo sulle beatitudini dei due autori del libro qui citato: P. LAPIDE - C. F. VON WEIZSÄCHER, *Die Seligpreisungen*. Ein Glaubensgespräch, Calwer - Kosel, München 1980.

«Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà» (Gv 16,22-23).

Quella gioia è sempre attuale, perché è già venuto il momento al quale Gesù si riferiva, il suo ritorno in mezzo alla sua comunità, la sua risurrezione. Il popolo di Dio neo-testamentario non ha bisogno di fare più domande, né richieste, perché è venuto il momento in cui lo Spirito Santo lo istruisce e lo conduce per mano. È stato effuso lo Spirito del Signore e si è compiuta la parola del Maestro che aveva preannunciato:

«Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16,13-15).

Una delle beatitudini basilari del popolo di Dio è nella sua certezza di essere popolo voluto dal Padre, riaggregato da Cristo e guidato "alla verità tutt'intera". Il motivo della sua letizia è sintetizzato dal Vaticano II con queste parole:

«Tutti gli uomini sono chiamati a far parte del nuovo popolo di Dio. Perciò questo popolo, restando uno e unico, deve estendersi a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si compia il disegno della volontà di Dio, che in principio creò la natura umana una e decise di raccogliere alla fine in unità i suoi figli dispersi (cf. Gv 11,52)»⁵⁷.

È una beatitudine che riprende quella dell'Antica Alleanza, ma che alla fierezza di essere popolo di Dio, quasi in contrapposizione con gli altri popoli, sostituisce la gioia di essere ormai popolo lanciato su scala universale. È la gioia che sorprende l'autore dell'Apocalisse nel vedere la folla immensa, che fa corona ai centoquarantaquattromila segnati per la salvezza, che rievocano in modo esponenziale le dodici tribù d'Israele, e che rappresentano la realtà definitiva del popolo di Dio⁵⁸. Ma è una beatitudine implicita che troviamo come sfondo delle redazioni sinottiche delle beatitudini. Matteo e Luca le contestualizzano, infatti, parlando di un gran popolo che è accorso per ascoltare Gesù e che Gesù ha costantemente come punto di riferimento⁵⁹. La gioia di essere popolo di Dio è, in conclusione gioia di essere popolo escatologico, definitivamente convocato e irreversibilmente avviato al compimento..

3.3. Beati quanti danzano al flauto della festa

Un'altra delle beatitudini "implicite", che si ricavano dall'Antica e dalla Nuova Alleanza, si potrebbe formulare con le parole: «Beati quanti danzano al suono del flauto con cui ha inizio la festa!». È la festa pensata da sempre dal Padre, realizzata finalmente dal Figlio, e che si celebra nell'esultanza suscitata dallo Spirito Santo. Il popolo d'Israele era invitato a gioire per la festa che il Signore continuamente preparava per esso. Ai primordi della sua esperienza storica di

⁵⁷Gs 13: EV/1, 318.

⁵⁸Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele: dalla tribù di Giuda dodicimila; dalla tribù di Ruben dodicimila; dalla tribù di Gad dodicimila; dalla tribù di Aser dodicimila; dalla tribù di Nèftali dodicimila; dalla tribù di Manasse dodicimila; dalla tribù di Simeone dodicimila; dalla tribù di Levi dodicimila; dalla tribù di Issacar dodicimila; dalla tribù di Zabulon dodicimila; dalla tribù di Giuseppe dodicimila; dalla tribù di Beniamino dodicimila. Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". (Ap 7,4-10).

⁵⁹Le beatitudini di Matteo sono preceduti da questa accurata elencazione, con evidente sottolineatura dell'universalismo salvifico, che parte dalla totalità d'Israele e pensa già al popolo di Dio universale: «E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano. Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo» (Mt 4,25-5,2). Luca, a sua volta, annota: «Discese con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone» (Lc 6,17).

Dio, l'occasione immediata di tanta gioia era stata la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, ed era una gioia che si rinnovava ogni anno⁶⁰; al tempo del re David era stata la traslazione dell'arca dell'Alleanza⁶¹. Al tempo di Gesù l'occasione era la sua venuta nel mondo, per questo erano beati quanti vedevano ciò che nemmeno re e profeti avevano potuto vedere prima, erano beati coloro che si abbandonavano all'influsso trascinante dello Spirito Santo. Gesù avrebbe voluto che la gioia contagiasse tutto il suo popolo, così come la danza di David davanti all'arca del Signore aveva coinvolto tutto il popolo d'Israele. Dal momento che una parte del suo popolo restava però indifferente Gesù proclamava che il flauto della festa stava già suonando, ma alcuni non volevano ballare. Il loro atteggiamento doveva essere diventato una sorta di pigrizia mentale, se Gesù lamentava la loro incapacità a condividere sia la gioia che la sofferenza⁶².

Per quanti invece lo avevano accolto, la gioia delle beatitudini era già una realtà. Proprio l'evangelista Luca, che affianca i quattro "guai...!" alle sue quattro beatitudini, offre molteplici esempi di "poveri" che gioiscono perché il Dio dei padri realizza in Gesù le sue promesse, «ricordandosi della sua misericordia»⁶³. Racconta dell'entusiasmo di Elisabetta e della gioia del Battista, che era ancora nel suo grembo⁶⁴, rileva la traboccante gioia di Maria, il cui *Magnificat* è tutto un canto di gioia, in cui le meraviglie di Dio si intrecciano con la menzione della sua misericordia⁶⁵, pone sulle labbra di Zaccaria il contrappunto di una canto altrettanto impegnato, profondamente intriso di commozione per l'amore sorprendente di Dio che si è riversato sul suo popolo.⁶⁶ Il vangelo di Luca, all'apice della rievocazione della natività del Salvatore, ne parla come della «buona notizia» di una «grande gioia» annunciata ai pastori, ma che è per tutto il popolo,⁶⁷ e non trascura di ricordare la fede e la letizia, per la venuta di Gesù, di personaggi, altrimenti non significativi, come il vecchio Simeone⁶⁸ e l'anziana vedova di nome Anna⁶⁹.

⁶⁰Cf Es 15,20-21: «Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze. Maria fece loro cantare il ritornello: "Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!"» (Es 15,20-21).

⁶¹Cf 2Sam 6,14-15: «Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino. Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportavano l'arca del Signore con tripudi e a suon di tromba».

⁶²Cf Mt 16,11-20: «Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere». Allora si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite».

⁶³Cf Lc 1,54-55: «Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

⁶⁴Cf Lc 1,41-45: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore"».

⁶⁵Si apre infatti con le parole: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono» (Lc 1,46-50).

⁶⁶Cf Lc 1,68-71: «Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo: salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano».

⁶⁷Cf Lc 2,10-11: «ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore».

⁶⁸Cf Lc 2,25-32: Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i

Raccogliendo i temi teologici fondamentali del Natale raccontato da Luca, si potrebbe affermare che sono gli stessi delle beatitudini, perché ai poveri è annunciata l'irruzione del Regno di Dio, agli afflitti la gioia della sua consolazione, ai miti è proclamata la realizzazione della misericordia di Dio. Persino il tema dei perseguitati per causa della giustizia e per amore di Gesù fa capolino nella profezia di Simeone sul dolore di Maria⁷⁰, mentre su tutto sembra aleggiare il gran tema della pace sulla terra per gli uomini che Dio ama, e che corrisponde alla proclamazione della gloria del cielo:

«E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama"» (Lc 2,13-14).

Con la venuta di Gesù le beatitudini sono diventate una realtà per il popolo di Dio. È l'ora della festa dei poveri e dei senza speranza, è il momento della gioia. Lo sposo è venuto e celebra le sue nozze con la sua comunità e perciò non è tempo di digiunare, ma di esultare e di annunciare le meraviglie di Dio⁷¹.

3.4. La festa che rende straordinario il quotidiano della chiesa

Tutto ciò che abbiamo scritto sul clima della festa alla quale Dio continuamente invita il suo popolo costituisce il cuore delle beatitudini. Ne è il presente indicativo: racconta l'opera di Dio e ripropone sempre il principio formulato da Paolo: «*beati quanti sono giustificati da Dio*». Beato è il popolo di Dio, comunità di uomini, "giustificata" dalla Comunità d'amore che è in Dio, che è Dio stesso. Nasce da qui la fierezza dell'appartenenza a questa Comunità Trinitaria della nostra realtà ecclesiale, che ne vive nel mondo l'immagine e l'impronta. Il popolo di Dio, realtà comunitaria, è come la parabola dell'insondabile Vita trinitaria e dovrà ritornare continuamente a queste sorgenti per capire il senso della sua insuperabile gioia, che riceve e riceverà sempre dalla gioia della beata Trinità. Eppure quella realtà suprema di Dio è anche Trinità delle beatitudini. In essa diventa comprensibile come il dolore non sia lo scopo della vita, ma solo lo strumento di un dono che porta ad una gioia più piena. La Trinità è la chiave per aprire uno spiraglio sul mistero della morte, tanto quanto basti per capire che chi si abbandona ad essa come ultimo atto di fiducia in Dio, si svuota interamente di se stesso per sprofondarsi nella vita oltre la morte. Le beatitudini sono, da questo versante emblema di fede compiuta: rappresentano il senso della fiducia in Dio e della sua risposta, costituiscono l'abbandono in lui e il cammino della sequela di Gesù. Sono per la chiesa ritenere sempre prioritaria la Parola di Dio completamente rivelata nel vangelo di Gesù. Le beatitudini sono, viste dalla nostra parte, la carta nautica della navigazione dei discepoli del "Signore".

Nella nostra prospettiva, riguardante la vita della chiesa, le beatitudini sono sempre da accogliere come proposta di Dio, ma sono anche da realizzare come progetto di esistenza che la Trinità ha disegnato per il suo popolo. Riteniamo che la sintesi già proposta possa aiutarci a fissare i punti più salienti di questo programma. Come popolo di Dio, potremo trovare in quella

genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele".

⁶⁹Cf Lc 2,36-38: C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme».

⁷⁰Cf Lc 2,34-35: «Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima"».

⁷¹Cf Lc 5,33-35: «Allora gli dissero: "I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!". Gesù rispose: "Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora, in quei giorni, digiuneranno"».

sistemazione, che legge le nove beatitudini di Matteo orizzontalmente e verticalmente, il cuore del discorso finora fatto. Nella lettura orizzontale ritrova il senso teologico di quel Dio che sempre ci previene, ci consola, ci giustifica, ci salva. Nella coordinata verticale potremo ritrovare un qualche filo che ci faccia passare, con gradualità, dalla retorica della spiritualità alla prassi della radicalità. Gesù ci attende nei vari passaggi da compiere e dei quali, volendo, si può trovare una corrispondenza anche nella chiamata dei suoi primi discepoli. Il primo passaggio è quello di lasciare "le cose", così come fecero Simone e Andrea, che chiamati lasciarono la barca e le reti⁷². "Beati quelli che lasciano da parte piccole o grandi ricchezze" sembra suggerire il racconto di Marco. Nella nostra sistematizzazione delle beatitudini, da vivere non solo come singoli cristiani, ma come chiesa, dobbiamo lasciare da parte ricchezze materiali e ricchezze spirituali, per avere l'unica ricchezza dello Spirito. Dobbiamo lasciare la ricchezza del potere. Solo così noi, popolo Dio, saremo consolati dal Dio di Gesù Cristo. Così farà anche il singolo che accoglie il messaggio di Gesù e la carica sovversiva delle beatitudini: non inseguirà più i beni della terra, non inseguirà la felicità promessa in questo mondo, l'esercizio del dominio sugli altri ripugnerà sempre più a colui che sa di essere figlio di Dio e tratta come figli dello stesso padre tutti i suoi fratelli.

Ma lasciare soltanto le cose, non basta. Non è che l'inizio della sequela. Le beatitudini ci attendono al secondo guado: che significa rinunciare alle proprie pretese egoistiche, in tutte le sue forme. Chi è chiamato da Gesù, prima o dopo è chiamato a lasciare anche le persone, oltre che le cose⁷³. È invitato ad un amore più grande, al di là degli affetti relativi a poche persone. È il passaggio della beatitudine di chi vive la fame e la sete di giustizia e non semplicemente l'appetito dei suoi pur legittimi affetti, ma è anche il passaggio della misericordia, di quella autentica che perdona, sapendo che un perdono sempre più grande ci è quotidianamente donato. Il popolo di Dio vive queste beatitudini, assumendo la fame e la sete degli sconfitti, degli affamati e dei perdenti del mondo. È il popolo che rinuncia al suo trionfalismo e al suo ecclesiocentrismo, per mettere al centro Cristo povero e morente nei mille morenti di ogni istante. È il popolo di Dio che sa perdonare e praticare una misericordia che va oltre le settanta volte sette in quantità ed estensione. È il popolo diventato *radicale*, che cessa di essere rigorista, perché sorpreso dalla generosità sovrabbondante di Dio. Il popolo di Dio che vive la trasparenza di cuore, senza doppiezza e senza ipocrisia, ha messo da parte la diplomazia e la tentazione di accontentare i potenti della terra, perché è spinto dallo Spirito di Gesù a parlare con franchezza come i primi apostoli, di cui ci racconta il libro degli Atti. Le beatitudini dei rapporti e delle persone sono annuncio di gioia per la comunità e per i singoli cristiani, perché rappresentano la maturazione di un'ulteriore libertà e la testimonianza di un amore che ci previene e ci lancia sempre più lontano.

E infine ci sono le beatitudini della prassi, dell'impegno storico. I facitori di pace non agiscono per puro dovere (forse anche per questo non è tanto facile trovarne) ma perché avendo rinunciato al potere e alla supremazia, alla ricchezza e alla doppiezza, vogliono che anche gli altri vivano felici, per quanto è possibile, già su questa terra. I figli di Dio sono propriamente i facitori di pace e il popolo di Dio, se è veramente tale, non può esserne che artefice privilegiato. Per questo sarà talora perseguitato: per amore della giustizia e per amore di Gesù, l'unico Giusto, fattosi peccato per la nostra salvezza e per il bene di tutti. Al suo seguito ogni singolo, camminando però nella stessa comunità del Signore, metterà i suoi piedi su quelle tracce di pace, fossero anche talora insanguinate, come quelle del suo Messia e Salvatore.

⁷²Cf Mc 1,16-18: «Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono».

⁷³Cf Mc 1,19-20: «Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassetavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono».

4. Le attività fondamentali del popolo di Dio discendenti dalla beatitudini

La nostra riflessione ha già toccato l'importanza e la caratterizzazione dell'agire del popolo di Dio, collegandolo all'agire di Gesù, secondo modalità proprie che né la sociologia, né altre scienze possono adeguatamente giustificare. Quelle da noi indicate come *attività fondamentali del popolo di Dio*, sono pertanto inserite, in piena continuità e senza scollamenti inutili, nel più vasto complesso dell'agire di Dio e dell'agire di Cristo. Sono collegate - con formulazione negativa e positiva - a due compiti che si possono chiamare *denuncia profetica* e *progettualità testimoniale*. Ciò va bene inteso, oltre la modalità triplice, oggi diventata punto di riferimento di ogni teorizzazione pastorale: la *martyria*, la *koinonia* e la *diakonia*, che sono tre modalità di agire della chiesa corrispondenti a tre modalità di essere dell'intero popolo di Dio: la dimensione *profetica*, quella *sacerdotale*, e quella *regale*. Si può arrivare a questo schema

Dimensione profetica		Dimensione sacerdotale		Dimensione regale	
<i>martyria</i>		<i>koinonia</i>		<i>diakonia</i>	
annuncio	formazione	celebrazione	coordinamento	cura d'anime	attività sociale

Lo schema ha il limite di recepire in modo acritico sia le basi teologiche che l'aggiornamento stesso, senza analizzarli nei loro orientamenti e nelle scelte di fondo. "Attività sociale" può voler dire tutto: dai pellegrinaggi a Lourdes ai pacchi dono di Natale. Così come la voce *celebrazione* può coprire anche le messe a ripetizione (su ordinazione per defunti) o quelle nostalgiche secondo il rito di Pio V. Perciò deve includere la componente ineludibile del giudizio esercitato sempre dalla parola di Dio sullo stesso agire della chiesa e deve, di conseguenza, includere il discernimento come via privilegiata alla conversione per la prassi delle beatitudini. Deve inoltre contenere le conseguenze delle opzioni espresse dalla parola di Dio come opzioni ugualmente partecipate al suo popolo. Non basta parlare di testimonianza senza qualificarla. Così come non basta parlare di *attività sociale* senza una scelta preferenziale per i poveri.

Con queste premesse e tirando le conseguenze di quanto già asserito, senza voler intaccare la triplice dimensione *profetica, sacerdotale e regale*, anzi riconoscendovi una certa contiguità con la triplice funzione della chiesa (*martyria, koinonia, diakonia*), sembrerebbe più proponibile uno schema così concepito:

ATTIVITÀ SALVIFICA DI DIO					
(L'amore che salva)					
(La prassi di Gesù)					
eujaggeliva		ejleuqeriva		sugklhriva	
annuncio	giudizio	guarigione	risurrezione	riconciliazione	convivialità
attività kerygmatica		attività liberatrice		attività convocatrice	
evangelizzazione profetica		ministerium visitationis	impegno per la vita	fraternità contemplante	
progettualità testimoniale		ministerium consolationis	impegno per la pace	significanza esistenziale	
anticipazione escatologica		ministerium medicationis	salvaguardia del creato	trasparenza sacramentale	
formazione critica ed autocritica		ministerium attestationis	difesa degli oppressi	condivisione materiale	
(La prassi del popolo di Dio)					

Alcune chiavi per leggere lo schema

Eujaggeliva (*euangelià*) significa «buona notizia». È il lieto annuncio del vangelo. L'attività della chiesa non deve mai dimenticare il carattere *benefico e gioioso* (questo è il senso del prefisso *eu*) della notizia (*ajggeliva*) che essa reca al mondo. Se di testimonianza (*marturiva, martyrià*) si tratta, questa è attestazione di un fatto nuovo e inaudito: l'amore gratuito e soccorrevole di Dio verso quanti normalmente sono ritenuti e/o si ritengono esclusi dal circuito della salvezza, dai canali della gioia: i destinatari delle beatitudini. L'evangelizzazione passa attraverso le tante vie della predicazione e della formazione. Ma deve essere anche precisato che entrambe non possono essere né indottrinamento, né insegnamento morale o intellettuale. Si tratta, invece, di un messaggio che mentre discerne la volontà di Dio, pronuncia anche un giudizio preciso sul mondo e sulle vicende umane. La formazione mira ad una coscientizzazione che sia doverosamente critica, ma anche tendente alla continua conversione, e quindi autocritica.

Il termine **ejleuqeriva** (*eleutherià*) viene da *ejleuqerei-n (eleutherèin)*, che significa *rendere liberi, affrancare*. Proprio perché recano l'annuncio della gioia, l'agire di Dio e la prassi di Gesù sono *liberazione* in senso pieno. Sono affrancamento da tutto ciò che

rende l'uomo meno uomo. Restituiscono all'oppresso la sua dignità, danno il coraggio di continuare a vivere, guariscono le ferite dell'animo. Il servizio che la comunità cristiana deve prestare non può deviare da questa via maestra della prassi di Dio. Conformemente al suo modello, va alla ricerca e visita (*ministerium visitationis*), sa consolare e confortare gli affranti (*ministerium consolationis*), guarendo le ferite della condizione umana (*ministerium medicationis*) e rinvigorendo i fratelli con la certezza che Dio ci è vicino (*ministerium attestationis*). Da qui nasce l'esigenza di una pastorale concreta che privilegi l'impegno continuo per la liberazione di tutto il creato, oltre che di *tutti* gli esseri umani e di *tutto* l'essere umano, con una particolare preferenza per i più infelici⁷⁴, e in una continua ricerca di un'effettiva giustizia, da conseguire con i mezzi nonviolenti e convincenti della pace.

L'impegno è dei singoli, ma anche di tutta la comunità. È infatti *sugklhriva* (*synkleria*), parola che indica la comunanza nella stessa sorte e che può ben affiancare l'altra, la *koinwniva* (*koinonia*). Potremmo anche tradurla con *reciprocità*. È il dono e il carisma di una fraternità che si riscopre ogni giorno nella preghiera e nello spezzare il pane, ma che sa condividere anche i beni materiali, oltre che quelli spirituali, per dare trasparenza ai segni sacramentali e per non rendere irrilevanti le speranze di cui è custode.

Il seguito dell'esposizione parte da questi presupposti, approfondendo alcuni gangli fondamentali meritevoli di una maggiore attenzione teologica. Evidenzia il primo nel rapporto sempre esistente tra la prassi e il progetto, il *giudicare* e l'*agire*, individuandolo come nocciolo dello stesso dinamismo salvifico. Per questa ragione, sia la *prassi kerygmatica* che quella *sacramentale* devono restare ancorate il più possibile a tale sintesi originaria tra azione e parola, tra gesto e significato, tra annuncio di gioia ed atto realmente salvifico. Il secondo strato di questo nocciolo, che essendo radicato nell'agire di Dio è *teologale*, prima ancora che *teologico*, asseconda le opzioni di Dio. Per questo la prassi cristiana si deve continuamente contestualizzare tra i suoi poli fondamentali, *mistica e politica*, al punto che la *missione* deve contemplare la fattibilità di una *pedagogia degli oppressi* come teologia dei medesimi.

Diventa allora strutturale all'annuncio non una pura e semplice *animazione sociale*, che sia puntello di un sistema che comunque bisogna appoggiare, perché da esso si ricevono dei privilegi, ma è semmai spina nel fianco di una società che privilegia i più forti e più abbienti. Con la prassi delle beatitudini si innesca una formazione critica, per una lettura dei fenomeni sociali che rifugge le ideologie, e che tuttavia sceglie ogni giorno quelli ai quali Gesù si è preferenzialmente rivolto. In questo modo la *prassi dell'animazione sociale* diventa essa stessa formazione ed informazione biblicamente fondata e socialmente efficace.

4.1. Giudicare ed agire, parti di un unico dinamismo salvifico

Tutte le nostre premesse ci conducono ad una spiritualità delle beatitudini come fonte di discernimento evangelico e di prassi ad esso corrispondente, ci portano a considerare il giudicare e l'agire come parti di un unico dinamismo salvifico, tanto da accostare il *concreto reale* (la realtà come dato che troviamo *prima di noi* e *davanti a noi*) ed il *concreto vissuto* (la realtà come esperienza diretta) come aspetti di un unico luogo teologico, cioè parti dello stesso *concreto progettuale*, nel senso che rivisitando la storia,

⁷⁴ Cfr. le osservazioni di C. Boff in J. PIXLEY - C. BOFF, *Opzione per i poveri*, Cittadella, Assisi 1987, cc. 6-13.

siamo chiamati a discernere il grado di corrispondenza di questa al progetto di Dio e alla dinamica ascensionale della risurrezione.

Nessuno si può nascondere che oggi il giudizio e la prassi sono diventati più problematici di prima. Anche la nostra esistenza è complessa perché ci scopriamo contraddittori e incostanti. Ciò però non esclude che leggiamo in essa le tendenze e le opzioni fondamentali. Certamente la lettura dei segni dei tempi, quando contempla insieme la visitazione di Dio e la rivisitazione della nostra esistenza alla luce della sua visita, è un *kairòs*.

Guardare con occhi nuovi le cose non è possibile senza sapere di essere guardati ed amati. Dal *concreto invisibile* passiamo al *concreto trasformato* nella misura in cui vediamo il concreto trasfigurato. La trasformazione senza la trasfigurazione è attivismo senza anima, come la trasfigurazione che non diventa trasformazione della realtà, è intimismo senza consistenza storica. La sintesi tra trasfigurazione e trasformazione è quanto di meglio ci possa essere per il credente e noi riteniamo che avvenga nell'ottica e nello spirito delle beatitudini.

Ciò solleva il problema della corretta lettura dei momenti di grazia attraverso i quali l'amore gratuito e preveniente di Dio ci chiama. La complessità dei segni dei tempi è oggi ulteriormente gravata da situazioni ambivalenti sia negli soggetti che agiscono storicamente, che nel loro agire e nei loro progetti. Anche in una società come quella del Meridione, o in generale del Sud o delle periferie del mondo, gli stessi soggetti storici del cambiamento non sono sempre individuabili con facilità. Alcune volte l'accomodamento a situazioni di violenza e di emarginazione, dovuto certamente ad una lenta e progressiva introiezione della violenza subita, costituisce un serio ostacolo a ciò che si chiama cambiamento e trasformazione. La società che emargina riesce, in non pochi casi, anche a stabilizzare l'emarginazione. Produce non solo le catene, ma anche i fabbri che costruiranno sempre nuove catene. Altre volte le violenze diventano parte integrante di un sistema, di una struttura asimmetrica che produce gratificazione per alcuni (pochi) e miseria senza fine per altri (molti). Hanno luogo allora le cosiddette violenze strutturali.

Cosa può fare allora il popolo di Dio? Come può rendere interessati i destinatari delle beatitudini al messaggio liberante in esse contenute? La risposta è da cercare in una direzione che ci sembra formulabile nella seguente, anche se è poi ulteriormente da precisare per ciò che concerne singoli momenti e tappe progressive, in relazione alle diverse e mutevoli circostanze storiche: *individuare* un orientamento liberatorio e profetico; *assecondarlo*, vagliandolo alla luce della Parola di Dio, se già esiste; *crearlo*, anche a costo di essere pionieri, se esso ancora non c'è. In tale vaglio la fede e la prassi progrediscono di pari passo ed investono, concentricamente, tutti i livelli vitali. Nella situazione della vita si comincia a cercare la persona; nella situazione della persona si cerca Dio e il suo progetto; nelle tante situazioni personali si cerca ciò che è comune e ciò che è movimento progressivo e liberante e nel movimento liberante comunitario e collettivo si cerca ciò che meglio risponde all'appello di Dio e al dinamismo ascensionale in cui ci ha immesso il Risorto.

4.2. Prassi kerygmatica e prassi sacramentale

È sintomatico il fatto che dal linguaggio ecclesiale ed ecclesiastico di questo decennio sia quasi scomparso l'aggettivo *profetico*. La chiesa di questi ultimi anni continua, a ragione, ad insistere su termini come "comunione", "evangelizzazione", "missione".

Parla insistentemente anche della necessaria testimonianza che ogni cristiano deve dare nel mondo. Tuttavia è come se avesse accantonato il fatto che il cristiano è anche *profeta* e, in quanto tale, ha dei corrispondenti compiti dentro e fuori della comunità ecclesiale. Proprio per questo la lezione del Vaticano II torna anche in questo caso di grande attualità:

«Non vi è dunque alcun membro che non abbia parte nella missione di tutto il corpo, ma ciascuno deve adorare Gesù nel suo cuore, e custodire la testimonianza a Gesù con spirito di profezia»⁷⁵.

Il testo richiama esplicitamente ciò che dice dei laici la costituzione sulla chiesa *Lumen gentium*:

«Con la testimonianza della sua vita e la virtù della sua parola, Gesù Cristo il grande profeta ha proclamato il regno del Padre; e continua a svolgere la sua funzione profetica fino alla sua gloriosa manifestazione, non soltanto per mezzo della gerarchia che insegna in suo nome e con la sua potestà, ma anche per mezzo dei laici, che pertanto costituisce suoi testimoni, concedendo loro il senso della fede e la grazia della parola (cf. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella loro vita quotidiana, familiare e sociale»⁷⁶.

Il Concilio precisa infine che la missione profetica del laico passa attraverso la testimonianza della vita e della parola, antepoendo la prima alla seconda:

«Questa evangelizzazione o annuncio di Cristo fatta con la testimonianza della vita e con la parola, acquista un carattere specifico e un'efficacia particolare per il fatto di avvenire dentro le comuni condizioni del secolo»⁷⁷.

La profezia è allora una dimensione fondamentale dell'esistenza cristiana. Si tratta di una profezia che non è funzionale al proselitismo e all'accaparramento di potere o di privilegi nella società civile. È piuttosto una critica alle tante forme che il potere ha assunto dentro e fuori della stessa comunità cristiana quando, pur senza volerlo direttamente, ha provocato nuova emarginazione dei più deboli e non promozione, ha creato maggiore dipendenza al posto della legittima autonomia, finendo con lo scoraggiare ed alienare i poveri e i protagonisti delle beatitudini anziché proclamare la lieta notizia dell'amore preferenziale di Dio per loro. C'è l'effettivo pericolo di un imborghesimento degli ideali prima ancora dei costumi, sì da arrivare a un capovolgimento dell'annuncio del Signore: proclamare felici i ricchi e spingere nella totale disperazione i poveri. Ciò può avvenire progressivamente e attraverso modalità diverse: dalla spiritualizzazione del messaggio evangelico (il regno di Dio riguarda solo le anime e la salvezza eterna), alla caduta retorica e ripetitiva di contenuti non applicati (passando dal "discorso della montagna" a un'effettiva "montagna di discorsi"⁷⁸), fino ad arrivare alla burocratizzazione di compiti e competenze, che diventano un'inestricabile selva in cui si perde la luce della parola del Signore. Anche per questi motivi, è più che mai urgente levare la fiaccola della profezia e proclamare la relatività di tutto ciò che ecclesialmente è relativo, per attestare l'impreteibilità di ciò che invece ha un valore assoluto. Una via d'uscita equilibrata e praticabile sembra essere quella che riferendosi continuamente alla Parola di Dio, sa congiungere ardimento mistico con audacia politica.

⁷⁵ PO 2: EV 1/1244.

⁷⁶ LG 35: EV 1/374.

⁷⁷ *Ivi.*

⁷⁸Una situazione che qualcuno, in riferimento ai tanti convegni e relativi documenti e materiale cartaceo, ha indicato nell'espressione, che in realtà fa riflettere: e il verbo si è fatto carta.

4.3. Prassi della comunità cristiana tra mistica e politica

La testimonianza con la vita è la prima e la migliore forma della *eujaggeliva*. Ma *testimoniare* non vuol dire solo professare pubblicamente la propria fede. Prima ancora che un termine forense, così come noi spesso l'intendiamo, la *marturiva* è un termine cristologico, è *martu__vrion*, è sequela. La confessione della fede è riconoscere Cristo nella persona di Gesù⁷⁹, ma non può limitarsi a proclamare «Signore, Signore»⁸⁰. Ciò non è bastato nemmeno per Pietro, la cui confessione di fede teorica non costituiva ancora la disponibilità a seguire Gesù sulla strada verso Gerusalemme. Rendere testimonianza non è dunque solo affermare con la bocca «tu sei il Cristo» (Mc 8,29), è molto di più: è disponibilità a giocarsi tutto per seguirlo, persino la propria vita:

«Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?”» (Mc 8,34-36).

La *marturiva* non può essere pertanto semplice attestazione della verità del progetto di Dio, delle sue beatitudini. È molto di più: è *fare la verità*⁸¹, è realizzare le beatitudini. Una verità che può assorbire totalmente il presente, ma può ipotecare anche il futuro e persino metterlo a repentaglio. Così è successo anche in questi nostri ultimi anni, per alcuni che hanno preso sul serio con la crocifissione e la risurrezione di Cristo anche la crocifissione e risurrezione del popolo di Dio. Due soli esempi: mons. Oscar Romero e padre Ignacio Ellacuría. Il primo, a chi gli ricordava i rischi che correva, a motivo del suo instancabile impegno per il suo popolo di poveri, soleva rispondere: «se mi uccideranno, so che risusciterò nel mio popolo salvadoregno». Fu assassinato il 23 marzo del 1980. Nel suo *Diario* si trovano passaggi come questo:

«Domenica 22 aprile [...] Di sera ho celebrato la santa messa nella parrocchia della Resurrección [...] Il tema della predica è stato: “La comunità parrocchiale continua, sospinta dal soffio del Cristo Risorto, la missione della Chiesa che Cristo le ha affidato”. Questa missione suppone croce e martirio, come testimoniava la tomba di padre Navarro, parroco assassinato nella sua stessa parrocchia. Ma è un dolore che viene assunto nella trasformazione nella vittoria di Cristo risorto, così come Lui ha assunto la sua croce e le sue umiliazioni nel merito glorioso della sua risurrezione»⁸². Certamente parlare di *marturiva* nelle comunità cristiane dell'Europa è altro che parlarne in paesi provati dalla persecuzione e dal martirio reale. Padre Ignacio Ellacuría, assassinato con altri *testimoni* il 16 novembre 1989 a causa del suo impegno teologico per la liberazione del popolo salvadoregno e dei poveri in genere⁸³, in una pubblicazione apparsa solo

⁷⁹ «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi» (Mc 8,38).

⁸⁰ «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7,21-23).

⁸¹ «Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,21).

⁸² O.A. ROMERO, *Diario*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1991, 190-191.

⁸³ Non sono ancora trascorsi che pochi anni, eppure di martiri come lui quasi non si sente più parlare. Vogliamo ricordare accanto al suo nome, anche i nomi degli altri uccisi nella residenza del Centro

dopo la sua morte, aveva parlato dell'intera chiesa dei poveri come di un *popolo crocifisso*:

«Per popolo crocifisso qui intendiamo quella collettività che forma la maggioranza dell'umanità e deve la sua situazione di crocifissione a un ordinamento sociale promosso e sostenuto da una minoranza che esercita il suo dominio in funzione di un insieme di fattori che, nel loro insieme e per la loro incidenza storica, devono essere considerati peccato»⁸⁴.

L'assimilazione del popolo oppresso dalla miseria alla crocifissione di Cristo nasceva in lui dalla necessaria attenzione alla storicità dell'annuncio del regno, dell'annuncio della buona novella. Un annuncio che, per essere autentico, sa congiungere cristologia ed ecclesiologia, sequela e politica, beatitudini proclamate e beatitudini realizzate:

«Per capire cos'è il popolo di Dio, occorre guardare attentamente la realtà che ci circonda, la realtà del nostro mondo dopo duemila anni di esistenza della Chiesa, dopo duemila anni dalle parole di Gesù che annunciavano l'approssimarsi del regno di Dio. Questa realtà è fatta dall'esistenza di una gran parte dell'umanità letteralmente e storicamente crocifissa da oppressioni naturali e, soprattutto, da oppressioni storiche e personali»⁸⁵.

Affermare tutto ciò è agire nell'ottica del Regno: significa non solo preferire i poveri e gli infelici di una porzione di mondo, ma attestare che in ogni angolo della terra i protagonisti della salvezza sono proprio loro:

«Se consideriamo che le beatitudini aprono il Discorso della montagna e che quanto vi si dice (a parte le elaborazioni posteriori) rappresenta il primo livello della predicazione di Gesù, non possiamo non riconoscere di trovarci in presenza di una considerazione storico-sociale. Gesù annuncia il Regno a partire dall'esistenza reale dei poveri, degli affamati, di coloro che piangono... La sua predicazione non è astratta e generica, universalmente univoca, ma pienamente storica e riferita alla situazione individuale e sociale predominante nella sua epoca. Il suo Vangelo è, innanzi tutto, un Vangelo a favore di coloro che nella spartizione del mondo hanno ricevuto la porzione peggiore»⁸⁶.

La opzione storica di Gesù partiva dalle sue convinzioni teologiche e certamente attestava ciò che noi abbiamo chiamato prassi di Dio:

«In una società non solo povera, ma divisa, Gesù si mise chiaramente al fianco degli oppressi, conferendo così un carisma definitivo a ciò che devono essere la fede e la Chiesa cristiana. Non si tratta unicamente del fatto che si pone dalla loro parte, li prende in simpatia e ne ha pietà, ma del fatto che li colloca al centro della salvezza e al primo posto nel Regno»⁸⁷.

4.4. La conversione del "cuore borghese"

Guardando alla nostra situazione di occidentali, ci rendiamo subito conto che apparteniamo a quell'altra parte dell'umanità, la parte opulenta, che continua a commettere il peccato sociale o che in ogni caso convive ormai quasi senza problemi con esso. Con un'aggravante: viviamo in un'epoca storica che ha visto la delusione dei grandi progetti collettivi mentre le nuove mode impongono termini e programmi come privatizzazione ed economia di mercato. Ecco uno dei nuovi idoli dai quali ci si aspetta

Monsignor Romero dell'università centroamericana José Simeón Cañas. Sono i cinque gesuiti J. Ramón Moreno, Armando López, Segundo Montes, Ignacio Martín Baró, Joaquín López e la cuoca Julia Elba con la figlia Celina.

⁸⁴ I. ELLACURIA, «Il popolo crocifisso», in I. ELLACURIA - J. SOBRINO (a cura di), *Mysterium Liberationis...*, op. cit., 692.

⁸⁵ *Ivi*, 682.

⁸⁶ I. ELLACURIA, «Le beatitudini, carta di fondazione della Chiesa dei poveri» in ID., *Conversione della Chiesa al regno di Dio*. Per annunciarlo e vivere nella storia, Queriniana, Brescia 1992, 117-134, qui 133.

⁸⁷ *Ivi*.

automatica e inarrestabile salvezza: l'economia di mercato. Non ci rendiamo conto, che così facendo, non siamo avanzati nemmeno di un passo da quella che è stata, a ragione, chiamata religione borghese. Così può accadere ancora che il nostro messaggio invece di essere liberante sia tranquillizzante ed accomodante. Esigiamo rigosità, invece di radicalità, mentre facciamo appello continuamente alla conversione del cuore, dimenticando la trasformazione delle strutture da strutture di peccato e di oppressione a strutture di salvezza e di condivisione⁸⁸. Vogliamo costruire la civiltà dell'amore lasciando immutata l'economia di mercato? Possiamo davvero cambiare l'uomo senza pretendere che cambi la società? È invece tempo di quella conversione del cuore borghese, di cui parlava, inascoltato, J. B. Metz, che vi vedeva una "rivoluzione antropologica", in quanto:

«i cittadini del primo mondo devono liberarsi non dalla loro impotenza, ma dalla loro superpotenza, non dalla loro povertà, ma semplicemente dalla loro ricchezza, non dalla loro penuria, ma dal loro totale consumismo, non dalla loro sofferenza, ma dalla loro apatia...»⁸⁹.

La vera conversione dunque, se vuol essere autentica e non semplice escamotage per mantenere i propri privilegi, non può appellarsi alla mera conversione del cuore, ma dovrà essere conversione integrale. La predicazione non può né deve ignorarlo, se non vuole ridursi a parentesi esortativa che non smuove l'esistenza, né riesce a cambiare la società. Può consolarsi pensando di cambiare gli animi. In verità, ci si accorgerà ben presto che non ha cambiato nemmeno quelli.

La conversione integrale presuppone una predicazione integrale. Se una larga parte dell'umanità è tuttora crocifissa, quale compito si apre davanti a chi si vuole realmente convertire e vuole continuare nell'oggi la liberazione di Cristo? Prendiamo ancora in prestito alcune domande di padre I. Ellacuría:

«Questa realtà risveglia nello spirito cristiano una domanda ineludibile che ne abbraccia molte altre: cosa significa per la storia della salvezza e nella storia della salvezza il fatto di questa realtà storica che è la maggioranza dell'umanità oppressa? Può essere considerata storicamente salvata anche se continua a portare su di sé i peccati del mondo? Può essere considerata salvatrice proprio perché porta su di sé il peccato del mondo? Che rapporto ha con la Chiesa in quanto sacramento di salvezza? Questa umanità sofferente costituisce qualcosa di essenziale al momento di riflettere sulla natura del popolo di Dio e della Chiesa?»⁹⁰.

Il lavoro pastorale deve avere come traguardo la solidarietà liberante e comunitaria, e deve praticare quella stessa solidarietà nell'adempimento del suo compito missionario. La missione è, di conseguenza, l'assunzione di questa pedagogia primaria che annuncia la liberazione praticandola con le beatitudini⁹¹.

⁸⁸ «In tema di conversione, l'alternativa "prima la conversione personale o prima la conversione delle strutture?" è una falsa alternativa. Non ci sono propriamente da un lato le strutture e dall'altro le persone in relazione, bensì relazioni umane strutturate. Sarebbe illusorio pretendere di ottenere risultati di strutture "giuste" senza modificare, o prima di modificare la moralità delle coscienze. Ma non meno illusorio sarebbe il pensare ad una vera conversione delle persone, lasciando tra parentesi per un tempo futuro il problema delle strutture della convivenza reale» (S. BASTIANEL, «Strutture di peccato. Riflessione teologico-morale», in ID. (a cura di), *Strutture di peccato. Una sfida teologica e pastorale*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1989, 37-38).

⁸⁹ J.B. METZ, *Jenseits bürgerlicher Religion. Reden über die Zukunft des Christentums*, Kaiser-Grünwald, München/Mainz 1980, 100.

⁹⁰ I. ELLACURIA, «Il popolo... », op. cit., 682.

⁹¹ «Nel Regno vi sarà abbondanza per tutti, ma nessuno si potrà considerare ricco rispetto al povero, ed in contrapposizione a lui. Il futuro annunciato da tutte le beatitudini è un futuro che deve realizzarsi continuamente pur rivestendo sempre un carattere di dono e di grazia. L' "essere poveri", il soffrire attivamente è, pertanto, una

condizione prescelta storicamente da Dio onde realizzare attraverso di essa la pienezza dell'uomo. Proprio il loro carattere materiale e storico conferisce al Regno tutto il suo valore storico» (I. ELLACURIA, «Le beatitudini ...», cit., 133).